

a cura di **Laura Fotia**

LE POLITICHE DELL'ODIO NEL NOVECENTO AMERICANO

contributi di Claudia Bernardi, Roberto Carocci, Francesca Casafina,
Alice Ciulla, Laura Fotia, Francesco Davide Ragno, Vito Ruggiero,
Giuliano Santangeli Valenzani, Fulvia Zega



a cura di **Laura Fotia**

LE POLITICHE DELL'ODIO NEL NOVECENTO AMERICANO

contributi di **Claudia Bernardi, Roberto Carocci, Francesca Casafina,
Alice Ciulla, Laura Fotia, Francesco Davide Ragno, Vito Ruggiero,
Giuliano Santangeli Valenzani, Fulvia Zega**

NOVA DELPHI

Academia



Le politiche dell'odio e il Novecento americano

di Laura Fotia

1. L'odio nella storia: un'introduzione al problema

Guardate com'è sempre efficiente,
come si mantiene in forma
nel nostro secolo l'odio.
Con quanta facilità supera gli ostacoli.
Come gli è facile avventarsi, agguantare.
Non è come gli altri sentimenti.
Insieme più vecchio e più giovane di loro.
Da solo genera le cause
che lo fanno nascere.
Se si addormenta, il suo non è mai un sonno eterno.¹

Chi non ha mai avuto modo di approfondire la conoscenza dell'opera poetica di Wislawa Szymborska e, soprattutto, non si trovi a doverla commentare rispettando le rigorose metodologie di analisi proprie delle discipline letterarie, è libero di immaginare la poetessa polacca mentre prova a dare forma concreta a una riflessione con l'intento di presentarci uno dei protagonisti indiscussi della storia dell'umanità. Si mantiene "in forma" questa entità oscura, è agile, aggira o annienta gli ostacoli, per tornare a "trionfare" periodicamente, in modo più o meno manifesto, nei rapporti tra popoli, gruppi di persone, individui. Scegliendo con cura parole e accostamenti di immagini che conferiscono all'odio una vera e propria fisionomia, Szymborska lo descrive come un "sentimento", che «da solo genera le cause che lo fanno nascere».²

Stregati dalla forza delle parole della poetessa dovremmo ammettere che, se così fosse, probabilmente questo volume avrebbe poco senso. Sembra quasi di farle un torto, allora, nel momento in cui, da una prospettiva storiografica, si propone una interpretazione alternativa alla rappresentazione dell'odio come forza autorigenerantesi che

1 Estratto della poesia *L'Odio* di Wislawa Szymborska, in *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a cura di Pietro Marchesani, Adelphi, Milano 2009, pp. 320-322.

2 Ivi, p. 320.

attraversa inarrestabile i processi sociali, culturali, economici e politici, che pure riecheggia spesso, tanto nella letteratura quanto nel dibattito pubblico. Del resto, la rappresentazione dell'odio proposta da Szyborska si può forse conciliare – rinunciando però all'immediatezza dell'immagine poetica – con l'idea che la continua rigenerazione dell'odio sia sostenuta anche da potenti forze sociali e politiche che operano nei concreti processi storici e che sanno fare sapiente, e perverso, uso di questo “sentimento” per raggiungere i propri scopi. L'analisi del concetto di odio è un'impresa in cui si sono cimentati studiosi di molte discipline, rivelatasi talmente ardua che neppure in specifici ambiti disciplinari sembra possibile riscontrare una definizione univoca della natura dell'“odio” ampiamente accettata. Fino al punto che il concetto stesso resta sfuggente, ambiguo, difficilmente incasellabile in rigidi contenitori interpretativi che appaiano esaustivi e soddisfacenti.

L'odio è descritto da neuroscienziati, psicologi sociali, scienziati sociali ora come un'emozione, ora come un sentimento, ora come una passione, spesso attraverso il riferimento a modelli di funzionamento della mente umana che sono in continua ridefinizione, tanto che è piuttosto difficile averne una effettiva conoscenza aggiornata. Il risultato è che lo stesso termine è utilizzato per indicare fenomeni e realtà profondamente diverse. Agli interrogativi sul come e perché l'odio nasca, in quali forme si manifesti più frequentemente, a quali comportamenti e azioni possa condurre e quali possano essere i modi per contrastarlo si è risposto in modo altrettanto diversificato, anche a seconda della prospettiva di analisi, riconducibile allo specifico ambito disciplinare dal quale si guarda al problema.³

Nell'accostarsi allo “studio” dell'odio nella storia, o – meglio – in specifici contesti storici, si avverte il profondo disagio che nasce nel momento in cui si acquisisce consapevolezza dell'impossibilità di costruire un'interpretazione senza fare i conti con gli incombenti spettri dell'approssimazione e della superficialità, che spesso vanno sottobraccio con la presunzione di poter ricondurre la complessità della realtà a spiegazioni univoche, esaustive e, soprattutto, definitive.

Se la pretesa di individuare una puntuale definizione dell'odio come categoria storiografica rischia di generare problemi di difficile risoluzione, si può allora scegliere di metterla da parte e procedere diversamente, analizzando concreti processi storici che implicano idee

³ La dimensione interdisciplinare del tentativo di interpretazione del fenomeno rende particolarmente difficile proporre un apparato critico in grado di restituire la complessità e la ricchezza della produzione scientifica che ha come oggetto, nello specifico, “l'odio”. Le indicazioni bibliografiche riportate nelle note che seguono, dunque, non hanno pretesa di esaustività.

e comportamenti ritenuti in qualche modo connessi o riconducibili a fenomeni di odio. A questo fine, si possono prendere in considerazione, in modo flessibile e mantenendo un approccio critico, definizioni formulate in altri ambiti disciplinari, che offrono chiavi di lettura stimolanti; per questa via, si può puntare all'individuazione di un concetto, non rigido, di odio, costruito per approssimazioni successive attraverso lo studio di specifici casi storici.

Una soluzione per aggirare il disagio, ammesso che ci si riesca, potrebbe essere anche quella di partire dalla considerazione che, dal punto di vista storiografico, a interessare non dovrebbe essere tanto una definizione della natura dell'odio fondata su modelli generali in grado di spiegare fenomeni tanto articolati quanto sfuggenti, finendo per rimandare a concetti univoci. Elemento portante di analisi di tipo storiografico dovrebbe essere allora non tanto la negazione, quanto piuttosto la messa in discussione dell'idea di "ineluttabilità dell'odio", quale elemento proprio, innato, della *natura umana*, nella convinzione che tanto il sentimento dell'odio, quanto i comportamenti che a esso sono in parte riconducibili, costituiscano comunque il risultato di dinamiche concrete e dunque in una certa misura specificamente individuabili e ricostruibili.

Certo, qualsiasi tentativo di spiegare i fenomeni d'odio omettendo ogni riferimento alla componente emotiva costringerebbe a confrontarsi con il problematico e mai risolto dibattito tra gli studiosi che riconducono le cause delle emozioni a processi esclusivamente biologici e quelli che considerano le emozioni prodotti di processi socio-culturali, nel quale intervengono molti autori che si muovono in modo più o meno abile nel vasto spazio esistente tra queste due posizioni estreme proponendo interpretazioni basate su una loro "ibridazione".⁴ In altre parole, una scelta così netta obbligherebbe a prendere le mosse dalla domanda che lo psicologo americano William James si pose in un articolo pubblicato nel 1884, e che costituisce anche il grande interrogativo con il quale gli "storici delle emozioni" devono necessariamente confrontarsi: *What is an Emotion?*⁵ Il nuovo approccio storiografico proposto dalla "storia delle emozioni",⁶ facendo ampio ricorso agli studi prodotti in ambito neuroscien-

4 Per una sintesi dell'annoso dibattito sull'approccio socio-costruttivista e quello universalista, cfr. Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2018 [2012], pp. 121-378 e William M. Reddy, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, New York 2001, pp. 3-140.

5 William James, *What is an Emotion?*, "Mind", n. 34, 1884.

6 Patricia Ticineto Clough, Jean Halley (a cura di), *The Affective Turn. Theorizing the Social*, Duke University Press, Durham 2007; Vanessa Agnew, *History's Affective Turn. Historical Reenactment and Its Work in the Present*, "Rethinking History", n. 3, 2007, pp. 299-312; Jan Plamper, *Introduction*, in *Emotional Turn? Feelings in*

tifico, si trova in effetti a dover fare i conti con una sfida difficile: quella di integrare i risultati delle ricerche sui meccanismi di funzionamento del cervello e delle reti neuronali su cui si fondano i processi della memoria, della paura, dell'empatia, in analisi di ampio respiro che consentano di proporre nuove interpretazioni di problemi storiografici importanti, come, per esempio, comportamenti collettivi di tipo razzista, genocidi e violenze di massa, strategie propagandistiche discriminatorie ed escludenti, il ruolo della paura nella genesi di specifici comportamenti collettivi, o il rapporto tra storia orale e memoria. La sfida è stata accolta, ma i modi di affrontarla si sono differenziati nettamente nel corso del tempo, portando al delinearsi di posizioni di base per certi versi inconciliabili, riconducibili a loro volta alla più generale dicotomia tra universalismo e costruttivismo sociale⁷ e, ancora, al secolare e smisurato dibattito sull'importanza relativa della "natura" e della "cultura".⁸

Accantonare l'idea di odio quale elemento connaturato all'uomo non significa, comunque, negare che nella comparsa dell'odio l'aspetto emotivo giochi un ruolo importante. In questa analisi, però, si insisterà sulla natura sociale e politica dell'odio, rimandando, per l'approfondimento della sua componente emotiva, alle riflessioni formulate in ambito psicologico-sociale e neuro-scientifico.⁹ In altre parole,

Russian History and Culture, "Slavic Review", n. 2, 2009, pp. 229-237. Per una sintesi della storia di questo peculiare tipo di approccio storiografico, il cui punto di non ritorno è stato rappresentato dalla pubblicazione del saggio di Lucien Febvre, *La sensibilité et l'histoire: Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, "Annales d'histoire sociale", n. 3, 1-2, 1941, pp. 5-20, cfr. almeno Barbara H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, "American Historical Review", n. 3, 2002, pp. 821-845 e Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, cit., pp. 67-119.

7 Cfr. per esempio Barbara H. Rosenwein, *Introduction* in Ead. (a cura di), *Anger's Past. The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca 1998, p. 2; Peter N. Stearns, Carol Z. Stearns, *Emotionology. Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, "The American Historical Review", n. 4, 1985, pp. 813-836. Anche nei casi in cui si scelga di non privilegiare – né rifarsi a – uno dei due approcci, il riferimento alla dicotomia universalismo-costruttivismo sociale resta quasi una costante.

8 Uno degli obiettivi del lavoro di Plamper è quello di proporre un approccio innovativo allo studio della storia delle emozioni in grado di aggirare il problema posto da queste dicotomie, Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, cit., p. 18.

9 Sull'idea dell'odio come emozione intensa e irrazionale e sull'odio inteso come un'estrema forma di disgusto che riflette una altrettanto estrema forma di paura cfr., rispettivamente, Willard Gaylin, *Hatred: The Psychological Descent into Violence*, PublicAffairs, New York 2003 e Rush W. Dozier Jr., *Why We Hate. Understanding, Curbing, and Eliminating Hate in Ourselves and Our World*, Contemporary Books, New York 2002. Secondo alcune interpretazioni formulate sempre in ambito psicologico, l'odio, nato come strategia di autodifesa, è poi divenuto un «necessary byproduct of social organization» connaturato ai meccanismi di funzionamento dei gruppi sociali, una «form of rational self-interest» intrinseca alla natura umana,

l'odio cui si fa riferimento in questa sede è un odio interpretato come il frutto della combinazione, sì, di elementi emotivi, attività cognitive e specifici contesti culturali, ma del quale si sceglie di prendere in considerazione solo le declinazioni culturali, sociali e politiche.

Del resto, molte delle analisi proposte dalle scienze sociali e dalla psicologia sociale hanno insistito sul ruolo che la cultura, nel senso più ampio del termine, ha svolto e svolge nel promuovere sentimenti che alimentano comportamenti riconducibili all'odio. Al di là delle differenze tra i diversi approcci disciplinari, sembra chiaro che l'esame del contesto in cui fenomeni di odio si producono è considerato, nella maggior parte dei casi, strumento indispensabile per individuare i molteplici fattori che possono concorrere a generare determinati atteggiamenti. Problematiche di questo tipo sono state esaminate da prospettive storiografiche diverse, che vanno dalle impostazioni classiche della storia politica a quelle della storia sociale e culturale, fino ad arrivare ai già citati nuovi approcci interdisciplinari proposti dalla "storia delle emozioni". Alla luce delle analisi proposte, si può notare che, storicamente, gli elementi che hanno contribuito, spesso agendo congiuntamente, a determinare fenomeni di odio appaiono estremamente diversificati. Si tratta, di frequente, di paure connesse a minacce e pericoli percepiti, sorte in fasi di crisi economiche e sociali o alimentate da azioni di propaganda e indottrinamento

Willia Michener, *The Individual Psychology of Group Hate*, "Journal of Hate Studies", n. 1, 2012, pp. 15-48. Sull'odio visto da una prospettiva psicologica, cfr. anche Gordon Allport, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Cambridge 1954; Erich Fromm, *The Anatomy of Human Destructiveness*, Holt, New York 1973; Aaron Beck, *Prisoners of Hate. The Cognitive Basis of Anger, Hostility, and Violence*, HarperCollins, New York 1999. Particolarmente interessante e stimolante, in una certa misura anche per gli storici, perché fondata su un ampio ricorso a studi di carattere storiografico, è la *Duplex Theory of Hate* formulata da Robert J. Sternberg, che identifica tre componenti dell'odio: «negation of intimacy» – ricerca di distanza dall'oggetto di odio per sentimenti di repulsione o disgusto nei suoi confronti, spontanei o indotti –, «passion» – rancore o paura in risposta a una minaccia, anche in questo caso spontanei o indotti attraverso un discorso propagandistico – e «commitment», giudizio di svalutazione del gruppo basato sul disprezzo. Da combinazioni diverse delle tre componenti scaturirebbero sette tipi di odio. Secondo Sternberg, l'odio «emerges from different kinds of stories», tra le quali, ad esempio «Stranger (vs. in-group)», «Impure-other (vs. pure in-group)», «Enemy of God (vs. servant of God)», «Morally bankrupt (vs. morally sound)», «Barbarian (vs. civilized in-group)», «Greedy enemy (vs. financially responsible in-group)», «Criminal (vs. innocent party)», «Murderer (vs. victim)», «Animal-pest (vs. human)», «Thwarted/destroyer of destiny (vs. seeker of destiny)». Il potere di queste narrazioni risiede nel fatto che gli individui che vivono queste "storie" le percepiscono come realtà, Robert J. Sternberg, *A Duplex Theory of Hate: Development and Application to Terrorism, Massacres, and Genocide*, "Review of General Psychology", vol. 7 (3), 2003, pp. 299-328; Robert J. Sternberg, Karin Sternberg, *The Nature of Hate*, Cambridge University Press, New York 2008.

di varia intensità ed efficacia. In altre situazioni, alla produzione di fenomeni di odio hanno concorso soprattutto forme di pressione sociale, oppure il timore per le conseguenze della non obbedienza alle direttive dei “superiori”. In altri casi hanno assunto rilevanza specifiche motivazioni emotive, oppure forti risentimenti per ingiustizie, reali o immaginarie, subite. Raramente, comunque, si è trattato di fenomeni privi di significative valenze socio-culturali.¹⁰

Pratiche finalizzate alla creazione di terrore e paura nella popolazione, politiche autoritarie e repressive fondate su presupposti escludenti e discriminatori, strategie propagandistiche e processi di costruzione del “nemico”, sia esso interno o esterno alla società o al gruppo di appartenenza, forme di intolleranza verso chi è definito o percepito come “diverso”, sono state dunque oggetto di studi riconducibili a diversi ambiti disciplinari, così come al centro di documentate e approfondite analisi di tipo giornalistico. Sia nel dibattito pubblico, sia in quello scientifico in senso lato si è fatto e si continua a fare ampio riferimento a espressioni come “crimini d’odio”, “discorso d’odio” o “incitamento all’odio”, per connotare fenomeni tangibili che si verificano con una frequenza e un’intensità che, in alcuni periodi storici e aree geografiche, hanno conosciuto un accrescimento molto rapido.¹¹ Parallelamente al ricorrente manifestarsi delle politiche dell’odio, negli ultimi anni si è prodotta una ridefinizione di aspetti del diritto internazionale e degli ordinamenti giuridici nazionali finalizzata a elaborare o perfezionare specifiche forme di sanzione verso questo tipo di comportamenti; sanzioni rivelatesi, in concreto, di efficacia variabile a seconda delle situazioni.¹²

10 Considerata l’estrema varietà dei fenomeni qualificabili come “fenomeni di odio” e, più in generale, delle “politiche dell’odio”, come emerge anche dalla diversità dei casi oggetto di studio nei saggi pubblicati in questo volume, si potrebbero potenzialmente citare tutti gli studi dedicati a politiche discriminatorie, repressive, escludenti, e così via. Si rimanda, quindi, ai lavori di carattere storiografico su questi temi citati nelle note precedenti e successive di questo testo.

11 Il dibattito pubblico sul “discorso d’odio” si è intensificato soprattutto a partire dalla fine degli anni ottanta, in stretta connessione con quelli relativi al concetto di “multiculturalismo”, all’inclusione di minoranze e gruppi marginalizzati e discriminati nella cittadinanza e alle politiche “del riconoscimento” e “dell’identità”, Anna Elisabetta Galeotti, *Hate speech: un dibattito lungo due decenni*, “Biblioteca della libertà”, LIV, n. 224, 2019, p. 3; Iris M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton 1990; Charles Taylor, *The Politics of Recognition*, in Amy Gutmann (a cura di), *Multiculturalism Examining the Politics of Recognition*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 25-74; Linda M. Alcoff (a cura di), *Identity Politics Reconsidered*, Palgrave Macmillan, New York 2006. Per un’analisi accurata dal punto di vista della costruzione linguistica, cfr. Federico Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Roma-Bari 2011; Id., *Lessico e alterità. La formulazione del “diverso”*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2000.

12 Nel dibattito giuridico è stata messa ripetutamente in evidenza la mancanza di

In ambito giuridico è stato fatto notare come il fenomeno dell'*hate speech* spesso costituisca la «riproposizione in forma linguistica di un rapporto di emarginazione e subordinazione esistente – o esistito – nei confronti di talune classi di persone, contrassegnate nel contesto storico-sociale di appartenenza da una qualche ragione minorante», che ha come conseguenza quella di «alimentare i pregiudizi, consolidare gli stereotipi e rafforzare l'ostilità, fino a identificare l'altro come "radicalmente diverso", in un processo che, attraverso una svalutazione sistemica dei gruppi di appartenenza differenti dal proprio, da un'iniziale de-legittimazione può giungere a una vera e propria de-umanizzazione, spesso prodromica a veri e propri crimini d'odio».¹³ L'impossibilità di superare il contrasto tra le posizioni favorevoli all'imposizione di restrizioni legali all'*hate speech* e quelle contrarie rimane un problema apparentemente non risolubile, alimentato dall'indeterminatezza di una categoria che include espressioni di odio rintracciabili in contesti diversi, che assumono forme distinte e hanno come oggetto destinatari di diverso tipo.¹⁴ Nella

esaustività del primo vero tentativo definitorio di *hate speech*, realizzato nell'ambito del Consiglio d'Europa nel 1997, e dei molti altri che si sono succeduti su vari fronti. Secondo la raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del 30 ottobre 1997, il termine *hate speech* «shall be understood as covering all forms of expression which spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, antisemitism or other forms of hatred based on intolerance, including: intolerance expressed by aggressive nationalism and ethnocentrism, discrimination and hostility against minorities, migrants and people of immigrant origin».

13 Valérie Nardi, *I discorsi d'odio nell'era digitale: Quale ruolo per l'Internet Service Provider?*, "Diritto Penale Contemporaneo", marzo 2019, p. 2; cfr. anche Giorgio Pino, *Discorso razzista e libertà di manifestazione del pensiero*, "Politica del diritto", n. 2, 2008, pp. 287-305.

14 Secondo alcune interpretazioni recenti, il discorso d'odio consisterebbe nella verbalizzazione di atteggiamenti già diffusi nell'uditorio a cui è rivolto, con il fine di creare identificazione tra parlante e uditore, Corrado Fumagalli, *Discorsi d'odio come pratiche ordinarie*, "Biblioteca della libertà", LIV, n. 224, 2019, pp. 1-21. Per un'introduzione al dibattito in ambito giuridico e filosofico-giuridico su scala internazionale si vedano anche Alexander Brown, *Hate Speech Law: A Philosophical Examination*, Routledge, New York 2015; Erik Bleich, *The Rise of Hate Speech and Hate Crime Laws in Liberal Democracies*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 37, n. 6, 2011, pp. 917-934; Mari J. Matsuda (a cura di), *Words that Wound. Critical Race Theory, Assaultive Speech, and the First Amendment*, Routledge, New York 2018; Alessandro Spena, *La parola(-)odio. Sovraesposizione, criminalizzazione e interpretazione dello hate speech*, "Criminalia. Annuario di scienze penalistiche", Pisa 2016; Michela Manetti, *L'istigazione all'odio razziale tra realizzazione dell'egualianza e difesa dello Stato*, in Alfonso Di Giovine (a cura di), *Democrazie protette e protezione della democrazia*, "Rivista di diritto pubblico comparato ed europeo", Quaderno n. 3, 2005, pp. 103 e sgg.; Corrado Caruso, *L'hate speech a Strasburgo: il pluralismo militante del sistema convenzionale*, "Quaderni costituzionali. Rivista italiana di diritto costituzionale", n. 4, 2017, pp. 963-984.

documentazione prodotta dalle Nazioni Unite in occasione del lancio della *United Nations Strategy and Plan of Action on Hate Speech*, nell'estate del 2019, il discorso d'odio è stato interpretato come

any kind of communication in speech, writing or behaviour, that attacks or uses pejorative or discriminatory language with reference to a person or a group on the basis of who they are, in other words, based on their religion, ethnicity, nationality, race, colour, descent, gender or other identity factor. This is often rooted in, and generates intolerance and hatred and, in certain contexts, can be demeaning and divisive.¹⁵

Adottando un punto di vista storico, i processi sin qui richiamati interessano perché non si riferiscono a episodi isolati dovuti a estemporanee intemperanze di singoli individui, quanto semmai a comportamenti anche apertamente criminosi che hanno avuto un impatto sociale rilevante, e sono stati spesso pianificati razionalmente. Si tratta di condotte, in forma verbale o non verbale, che si sono concretizzate e si concretizzano in pratiche di delegittimazione dell'interlocutore,¹⁶ atti finalizzati a veicolare fanatismo, contestazioni specifiche dell'oggetto odiato o verso il quale si intende indirizzare l'odio, azioni che veicolano forme di odio senza danneggiare fisicamente persone – umiliazioni, formulazione di minacce, atti di vandalismo, impiego di simboli a scopo intimidatorio –, fino ad arrivare ad aggressioni fisiche o violenze di massa che possono sfociare nell'atto estremo e definitivo dell'eliminazione fisica del “nemico”.¹⁷

15 *United Nations Strategy and Plan of Action on Hate Speech*, 18 June, Synopsis, United Nations, 2019, pp. 1-5. Si vedano anche le definizioni di *hate-motivated incident* e *hate speech* in European Commission Against Racism and Intolerance, Council of Europe, *ECRI Glossary/Glossaire de l'ECRI*, aprile 2019, pp. 9-10.

16 Sull'uso del concetto di delegittimazione nel discorso storiografico, cfr. Fulvio Cammarano, *Delegitimization: A Useful Category for Political History*, “Ricerche di Storia Politica”, n. 20, numero speciale, 2017, pp. 65-74. Si veda anche la serie *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, voll. 1-5, Viella, Roma 2016-2018, curata da diversi autori, e in particolare i saggi dedicati al continente americano di Raffaella Baritono, “*Politics has always been a rough and tumble business*”: le campagne presidenziali statunitensi (1896-1980) e Matteo Battistini, *L'instabile ordine della politica middle-class: le campagne elettorali di New York e California*, in Fulvio Cammarano, Stefano Cavazza (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea 3. Conflitto politico e propaganda elettorale in Europa e negli Stati Uniti (1861-1989)*, Viella, Roma 2017.

17 Alcuni di questi comportamenti sono considerati tipici “comportamenti di odio” anche nella tesi interpretativa proposta dalle psicologhe sociali Susan Opatow e Sara I. McClelland nell'articolo *The Intensification of Hating: A Theory*, “Social Justice Research”, n. 20, 2007, pp. 68-97. Secondo le studioso, l'odio può essere inteso in modi diversi: come emozione, sentita in modo viscerale; come prontezza/preparazione ad agire con odio; come insieme di azioni che mirano a nuocere; come una visione del mondo o un'ideologia.

Condotte di questo tipo appaiono qualificabili come “politiche dell’odio” in presenza di forme di pianificazione da parte di organizzazioni politiche o di altre organizzazioni sociali, e soprattutto quando siano direttamente ricollegabili all’intervento di organismi connessi agli apparati statali, o quantomeno vengano agevolate da tali organismi.

2. Le politiche dell’odio nel xx secolo e il continente americano

Politiche dell’odio si sono manifestate ripetutamente nel corso della storia, in tutte le aree geografiche, e nel Novecento hanno raggiunto livelli di efferatezza, ferocia, estensione, pianificazione, organizzazione ed efficacia mai raggiunti – e non raggiungibili – in precedenza. L’esperienza dei regimi totalitari in particolare offre un esempio di quali possano essere le conseguenze di una propaganda elevata a funzione statale e concentrata sulla costruzione dell’immagine di nemici interni ed esterni. Progetto, quest’ultimo, perseguito facendo talvolta leva su sentimenti di avversione di lungo periodo ciclicamente emergenti nella società nazionale al fine di instillare nella popolazione sentimenti di terrore e paura, rifiuto e risentimento verso specifici gruppi, funzionali al raggiungimento di precisi obiettivi politici. Al tempo stesso, il richiamo all’esperienza dei totalitarismi permette di mettere in evidenza quanto possa divenire forte il potere di persuasione di una retorica dell’odio in periodi di crisi economica e sociale, in cui è più fertile il terreno per la crescita di sentimenti di timore e di frustrazione e rancore nella popolazione, dovuti alla percezione di stare subendo un’ingiustizia. L’affiancamento della macchina propagandistica finalizzata alla creazione di un nemico a efficienti meccanismi di censura e repressione ha poi creato le condizioni ottimali affinché questa retorica si imponesse con tutta la sua forza, annientando gli spazi per l’affermazione di modelli di convivenza alternativi a quello imposto e generando effetti devastanti.¹⁸

Peraltro, nei periodi di crisi, anche in paesi non controllati da regimi totalitari si è rivelato piuttosto fecondo il terreno per l’adesione

18 Sulla propaganda nei regimi totalitari, citando solo alcuni tra gli studi ormai classici, George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 1974; Id., *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 2004; Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari 1975; Victoria de Grazia, *The Culture of Consent: Mass Organisation of Leisure in Fascist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1981; Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; David Welch, *The Third Reich: Politics and Propaganda*, Routledge, London 1993; Jeffrey Herf, *The Jewish Enemy: Nazi Propaganda During World War II and the Holocaust*, Harvard University Press, Cambridge 2006.

spontanea di settori ampi della popolazione alla linea proposta da chi ha offerto pretese soluzioni semplici e radicali a problemi estremamente complessi, soluzioni in realtà inadeguate e a lungo andare, spesso, controproducenti. Manifestazioni e comportamenti di odio, dunque, si sono intensificati in contesti di crisi sociale ed economica, anche nell'ambito di sistemi democratici, quando più forti erano i sentimenti di insicurezza collettiva.

Il profondo intreccio tra paura e odio è, non a caso, un altro dei grandi temi discussi dagli studiosi che, a vario titolo, si sono occupati di indagare i complessi meccanismi dell'odio. A livello storiografico, più che la riflessione sul nesso causale tra paura e odio, appare consolidata quella sul ruolo specifico che la "paura" ha svolto in alcuni contesti e momenti storici.¹⁹ Tenendo in considerazione, per quanto possibile, anche studi prodotti in altri ambiti disciplinari, appare evidente come l'odio possa essere generato dalla sperimentazione di varie forme di paura, e come ciò possa avvenire anche in maniera del tutto spontanea e indipendente da coeve strategie manipolative implementate attraverso attività politico-culturali da governi, organismi e gruppi organizzati o leader di vario tipo. Tuttavia, come risulta da molte indagini storiografiche, radicamento e consolidamento di sentimenti d'odio collettivi sono stati spesso enormemente agevolati da azioni propagandistiche, più o meno sistematiche, volte a strumentalizzare sentimenti di paura agendo sulle percezioni e sull'immaginario dell'intera popolazione o di specifici gruppi. In questo modo si è creato un clima favorevole per soluzioni che venivano proposte come necessarie alla protezione dell'integrità fisica o morale o alla stessa sopravvivenza dell'intero gruppo sociale, ma in realtà servivano soprattutto a promuovere o giustificare comportamenti funzionali ai particolari interessi e obiettivi dei promotori della campagna di amplificazione della paura e dell'odio.²⁰

19 Tra i più importanti e noti studi di carattere storiografico sulla paura sono da ricordare almeno i lavori di Georges Lefebvre, *La grande peur de 1789*, Alcan, Paris 1932; Jean Delumeau, *La peur en Occident (XIV^e-XVIII^e siècles)*. *Une cité assiégée*, Fayard, Paris 1978; Laura Guidi, Maria Rosaria Pellizzari, Lucia Valenzi, *Storia e paure: immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1992; Corey Robin, *Fear. The History of a Political Idea*, Oxford University Press, New York 2004; Joanna Bourke, *Fear. A Cultural History*, Virago, London 2005; Carlo Ginzburg, *Paura, reverenza, terrore. Cinque saggi di iconografia politica*, Adelphi, Milano 2015; Pilar Gonzalbo Aizpuru, Anne Staples, Valentina Torres Septién (a cura di), *Una historia de los usos del miedo*, Universidad Iberoamericana/COLMEX, México 2009; Patrick Boucheron, *Conjurer la peur: Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images*, Éditions du Seuil, Paris 2013; Mercedes Borrero et al., *El miedo en la Historia*, Universidad de Valladolid, Valladolid 2013; Patrick Boucheron, Corey Robin, *El miedo. Historia y usos políticos de una emoción*, Clave Intelectual, Madrid 2019.

20 Per un approccio multidisciplinare allo studio della paura, si vedano almeno

Diversi studiosi hanno rifiutato l'idea che la paura possa essere considerata solo come sentimento spontaneo o irrazionale, qualificandola invece come elemento fondamentale dell'arte del governo, fatto politico che si colloca «al centro di una relazione politica che può attraversare i regimi e le ideologie».²¹

In effetti, al di là dell'ardua e non indispensabile definizione della natura ultima di quella che indichiamo, con qualche inevitabile approssimazione, come "paura", tentativi, da parte di chi detiene il potere, di elaborare strategie finalizzate a creare le condizioni affinché i cittadini arrivino a temere una specifica minaccia, divenendo così più facilmente controllabili, hanno attraversato secoli e continenti. Alla base di questa tendenza è stata spesso la consapevolezza del fatto che la "paura" genera una propensione all'indottrinamento, o che l'incutere terrore predispone all'inquadramento o all'adesione a una proposta politica anche in assenza di meccanismi manifestamente coercitivi.²² Storicamente, sia pure attraverso forme e modalità diverse, simili strategie improntate allo sfruttamento della "paura" a fini politici sono state accompagnate da sistematiche denunce di presunte colpe o crimini dell'individuo o del gruppo oggetto di odio, utili a creare la cornice legale che giustificasse e consentisse pratiche repressive e discriminatorie, o più in generale l'uso della forza. Obiettivo dichiarato di questo tipo di politiche è stato quello di tutelare una comunità mantenendola unita di fronte a un "pericolo" in grado di contribuire a provocare, o addirittura di provocare con certezza, la disgregazione dell'organismo nazionale; lo scopo effettivo e celato era in realtà, per lo più, quello di ottenere consenso instillando odio o alimentandolo, alternando strumentalizzazione della paura a gesti di

Louis Smith, Jay Schulkin, *Extreme Fear, Shyness, and Social Phobia. Origins, Biological Mechanism, and Clinical Outcomes*, Oxford University Press, New York 1999; Paul Gilbert, Bernice Andrews (a cura di), *Shame. Interpersonal Behavior, Psychopathology, and Culture*, Oxford University Press, New York 1997. Sul rapporto tra terrore e totalitarismo, si veda Hannah Arendt, *Ideology and Terror. A Novel Form of Government*, "The Review of Politics", n. 3, pp. 303-327, Ead., *The Origins of Totalitarianism*, Schocken, New York 1951.

21 Ci si riferisce allo storico medievista Patrick Boucheron e allo scienziato politico Corey Robin, cfr. Patrick Boucheron, Corey Robin, *El miedo. Historia y usos políticos de una emoción*, cit., pp. 10, 50. I due studiosi sono anche autori, separatamente, di alcune opere monumentali sulla paura, citate in precedenza.

22 Proprio "terrore" e "indottrinamento" costituiscono gli elementi chiave di quello che, in ambito sociologico, è stato descritto come "processo di socializzazione violenta", che sfrutta la "paura individuale" per creare cittadini pronti a rispondere con determinazione di fronte al pericolo prospettato o ad assicurare il proprio consenso a chi si erge a supremo difensore della sicurezza e del benessere della comunità o della nazione, Antonio César Moreno Cantano, *Parole in Storia: Paura* (trad. Matteo Tomasoni), "Diacronie", in <https://www.studistorici.com/2015/11/15/parole-in-storia-paura/> (dicembre 2019).

rassicurazione collettiva che inducessero meccanismi di associazione (inconscia o consapevole) tra la prospettiva di un esito positivo delle politiche dell'odio e una generica sensazione di sollievo. La retorica dell'odio, appositamente formulata e diffusa attraverso forme di indottrinamento che andavano oltre il mero utilizzo degli strumenti di comunicazione di massa e puntavano sul controllo e la strumentalizzazione della cultura e delle politiche educative, ha giocato un ruolo cruciale nella delicata e complessa trasformazione della "paura dell'altro" in "odio dell'altro", e quindi dell'"altro" in "nemico".

Ancora una volta, l'analisi del contesto è il punto di partenza obbligato per indagare, da un lato, in che misura le condizioni presenti in un particolare ambiente abbiano favorito la sperimentazione da parte della popolazione di sentimenti spontanei di paura che possono aver alimentato forme di odio e, dall'altro, quanto le attività di propaganda abbiano inciso sulla intensità e sulla diffusione dell'odio (eventualmente sorto indipendentemente da esse). All'analisi del contesto storico bisogna fare ricorso anche per comprendere se e in quale misura la mancanza di risposte, la non-azione, di altre forze politiche e sociali abbia contribuito all'affermazione di sentimenti e politiche dell'odio.²³

Piuttosto che offrire soluzioni, l'odio sembra produrre nuove divisioni, e in certi casi violenza, che contribuiscono a generare in tutte le parti coinvolte ulteriore odio, nonché altra violenza,²⁴ dando origine a un circolo vizioso da cui spesso si riesce a uscire solo in tempi molto lunghi. Le atrocità compiute durante la Seconda guerra mondiale, e il conflitto stesso, testimoniano come retoriche fondate sull'odio, in presenza di condizioni sociali, economiche e culturali che ne consentano diffusione, amplificazione, radicamento e consolidamento, possano contribuire in modo determinante al verificarsi di tragedie collettive o, prendendo in prestito concetti giuridici, crimini contro l'umanità.²⁵ Il conflitto tra totalitarismi e democrazie, prima anco-

23 Si pensi, a questo proposito, alla tesi sostenuta da Hannah Arendt in *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963, che riconduce le atrocità compiute da Eichmann non a una radicata indole maligna, bensì all'incapacità di riflettere sulla natura e le possibili conseguenze delle proprie azioni, e dunque a una profonda, quanto colpevole, inconsapevolezza. Com'è noto, questa tesi ha suscitato polemiche; eppure, resta tuttora un'irrinunciabile e illuminante lettura di situazioni e circostanze che non possono essere comprese attraverso interpretazioni semplicistiche.

24 Robert J. Sternberg, Karin Sternberg, *The Nature of Hate*, cit., p. 9.

25 La categoria dei crimini contro l'umanità è stata inserita nello statuto del Tribunale di Norimberga, art. 6, lett. c, dove veniva specificato che il Tribunale avrebbe potuto giudicare questo tipo di crimini solo se compiuti in collegamento a un conflitto armato, anche nel caso in cui non si trattasse di crimini previsti dalla legge nazionale del colpevole. Ulteriori specificazioni sono contenute negli statuti dei Tri-

ra che un confronto militare, è consistito in una contrapposizione culturale e ideologica tra concezioni dell'esistenza umana profondamente diverse, che sarebbe stato impossibile armonizzare e integrare. In particolare, fascismo e nazismo prevedevano la progressiva riduzione dei diritti individuali e delle libertà fondamentali, fino a giustificarne lo svuotamento e la negazione, in nome della tutela degli interessi, superiori, della "Nazione", nell'ambito di rivoluzioni antropologiche che avevano come fine la creazione di un modello di uomo nuovo, il cittadino-soldato, e di un nuovo ordine internazionale fondato su valori e istituzioni corporative. La patria in nome della quale dovevano essere sacrificati i diritti e le libertà individuali era una patria escludente, totalmente identificata con il fascismo o con il nazismo; conseguenza diretta di ciò fu la negazione del pieno diritto di cittadinanza non soltanto a chi si professava anti-fascista o anti-nazista, ma anche a individui accomunati, spesso in modo arbitrario e infondato, sulla base di ragioni etniche, religiose, sociali, politiche o stili di vita adottati, e trasformati in oggetto di odio, in nemico, prima da combattere e poi da eliminare.²⁶

Controllo della produzione culturale, meccanismi di censura ed elaborazione di sofisticate strategie propagandistiche hanno assunto un ruolo centrale nelle politiche interne dei regimi totalitari, ma hanno interessato, sia pure con modalità e intensità differenti, anche altri regimi autoritari e le stesse democrazie rappresentative. Nel periodo tra le due guerre si sono delineati anche i primi tentativi di istituzionalizzazione e sistematizzazione dell'intervento governativo nella promozione dell'azione propagandistica all'estero, al fine di incrementare il prestigio internazionale e dunque l'influenza politica ed economica e nel caso italiano e tedesco – sia pure in modo diverso,

bunali penali internazionali *ad hoc* e della Corte penale internazionale, che qualifica i seguenti atti come crimini contro l'umanità: omicidio; sterminio; riduzione in schiavitù; deportazione o trasferimento forzato della popolazione; imprigionamento o altre gravi forme di privazione della libertà personale in violazione di norme fondamentali di diritto internazionale; tortura; stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata e altre forme di violenza sessuale di analoga gravità; persecuzione contro un gruppo o una collettività dotati di propria identità, ispirata da ragioni di ordine politico, razziale, nazionale, etnico, culturale, religioso o di genere sessuale; sparizione forzata delle persone; apartheid; altri atti inumani di analogo carattere diretti a provocare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o alla salute fisica o mentale. Questo tipo di atti possono essere considerati crimini contro l'umanità solo se "commessi nell'ambito di un esteso o sistematico attacco contro popolazioni civili, e con la consapevolezza dell'attacco", art. 7, *Statuto della Corte Penale Internazionale*, Roma 1998.

²⁶ Su questi temi si veda innanzitutto Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit.; Lorenzo Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005, oltre agli studi citati nelle note precedenti di questo lavoro.

anche in quello sovietico – di esportare progetti di stampo totalitario. Ecco, quindi, che retoriche e politiche di odio, insieme a iniziative culturali in parte autonome rispetto agli obiettivi politici immediati, hanno travalicato in modo sistematico i confini nazionali, per approdare persino oltreoceano, dove hanno incontrato – e, talvolta, si sono integrate con – politiche autoctone endemiche in alcuni casi perfettamente complementari.²⁷

Al termine del secondo conflitto mondiale, l'edificazione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla protezione della dignità umana si è imposta come un imperativo etico, prodotto di quella reazione morale della società internazionale organizzata di fronte ai crimini commessi durante la guerra. Una reazione, questa, fondata sulla consapevolezza che la tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali avrebbe dovuto costituire un presupposto imprescindibile per il mantenimento di una pace stabile e duratura. La Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 si può ritenere abbia assunto allora le caratteristiche di una dichiarazione internazionale di rigetto di qualsiasi forma di manifestazione dell'odio o ancora di rifiuto, almeno sul piano dei principi, delle politiche dell'odio; in quest'ottica, essa si presenta come il risultato di una volontà "collettiva"²⁸ volta a eliminare l'odio, a contrastarlo, a prevenirlo. E tuttavia non è un mistero come, tanto la Dichiarazione del 1948, quanto le convenzioni e gli altri meccanismi di promozione e tutela internazionale

27 Tra gli altri, cfr. Antonio Niño, *Uso y abuso de las relaciones culturales en la política internacional*, "Ayer", n. 75, 2009, pp. 31-33, 58-60; Juan Ignacio Rospir, Antonio Niño (a cura di), *Democracia y control de la opinión pública en el periodo de entreguerras, 1919-1939*, Ediciones Polifemo, Madrid 2019; Benedetta Garzarelli, *Parleremo al mondo intero: la propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004; Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010; Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010; Federico Finchelstein, *Fascismo Transatlántico. Ideología, violencia y sacralidad en Argentina y en Italia, 1919-1945*, FCE, Buenos Aires 2010; Laura Fotia, *La crociera della nave "Italia" e le origini della diplomazia culturale del fascismo in America latina*, Aracne, Roma 2017; Ead., *La diplomazia culturale del regime fascista: una rassegna storiografica*, "Mondo Contemporaneo", n. 1, 2018, pp. 73-90; Ead., *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico. Argentina e Italia (1923-1940)*, Le Monnier, Milano 2019.

28 In realtà, l'accordo sui contenuti della Dichiarazione del 1948 fu il risultato di un compromesso, raggiunto al termine di un aspro dibattito in seno alle Nazioni Unite tra rappresentanti di paesi fondati su tradizioni culturali e religiose molto diverse, AA.VV., *Dichiarazione universale dei diritti umani* (Prefazione di Liliana Segre), Garzanti, Milano 2018. Sui limiti dell'idea di "universalità" dei diritti umani, cfr. Charles Taylor, *A World Consensus on Human Rights?*, "Dissent", n. 43, 1996, pp. 15-21; Jack Donnelly, *Universal Human Rights in Theory and Practice*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005; William J. Talbott, *Which Rights Should Be Universal?*, Oxford University Press, Oxford 2005.

dei diritti umani, non siano state in grado di impedire che pratiche e comportamenti simili a quelli a cui si è fatto riferimento finora continuassero a manifestarsi, talvolta sistematicamente, sia pure in modi e con intensità profondamente diversi a seconda dei casi.²⁹ Politiche volte all'instillazione di odio verso un nemico, ora esterno, ora interno, hanno percorso continenti, agevolate dalle dinamiche innescate dalla logica della Guerra fredda, concretizzandosi in un'infinità di variazioni sul tema.

Si parla quindi di vicende che hanno interessato anche il continente americano, la cui storia, certamente non soltanto quella della seconda metà del Novecento, è stata contrassegnata da fallimenti periodici sia dei tentativi di superamento di divisioni e frammentazioni esistenti all'interno delle società, sia degli sforzi per la promozione di forme di pacifica convivenza tra etnie, culture, modelli di comportamento e sistemi di valori differenti. Se è innegabile che, com'è stato affermato in ambito storiografico, quella del nemico interno è stata una delle immagini più ricorrenti, per non dire più ossessive, in tutta la storia dell'America latina, in cui in modo intermittente correnti ideologiche, partiti politici e organismi statali hanno individuato e si sono organizzati contro persone o gruppi appartenenti alla stessa comunità nazionale,³⁰ un discorso analogo può essere fatto per il Nord America, e in particolare per gli Stati Uniti. L'incontro tra i primi coloni e le popolazioni autoctone, l'incontro con l'altro, tanto nel Nord quanto nel Sud America ha prodotto un alternarsi di contrapposizioni spietate, violenze ed elaborazioni teoriche fondate su pregiudizi e argomentazioni intellettuali *ad hoc*, formulate per spiegare o giustificare conquista e colonizzazione, separazione e forme di subordinazione.³¹ Riflettere sui processi di stigmatizzazione, razzializzazione, discriminazione, segregazione e, più in generale, sulle politiche dell'odio realizzate o anche solo ipotizzate e avviate a partire da quel momento, equivale dunque a riflettere sull'intera storia del continente,

29 Sul concetto di diritti umani, sulla loro evoluzione storica, sulla Dichiarazione universale del 1948 e sugli strumenti di tutela internazionale dei diritti umani, cfr. almeno Charles R. Beitz, *The Idea of Human Rights*, Oxford University Press, New York-Oxford 2009; Salvatore Zappalà, *La tutela internazionale dei diritti umani*, il Mulino, Bologna 2008; Antonio Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2002; Marcello Flores, *Storia dei diritti umani*, il Mulino, Bologna 2008; Carlo Focarelli, *La persona umana nel diritto internazionale*, il Mulino, Bologna 2013; Antonio Marchesi, *La protezione internazionale dei diritti umani. Nazioni Unite e organizzazioni regionali*, FrancoAngeli, Milano 2011.

30 Loris Zanatta, *La sindrome del cavallo di Troia: l'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina*, "Storia e Problemi Contemporanei", n. 35, a. XVII, gennaio-aprile 2004, pp. 107-136.

31 Cvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino 1984.

senza poter escludere il percorso di nessuna singola realtà statale.³² La stessa storia dei rapporti tra Stati Uniti e paesi latinoamericani potrebbe essere letta, in questa prospettiva, come una storia di relazioni conflittuali animate da sentimenti di odio e tensioni tra nemici implicitamente o esplicitamente dichiarati. In particolare, sentimenti antistatunitensi e forme di “antimperialismo” e, più in generale, la retorica antistatunitense, hanno conosciuto in America latina molteplici varianti, oggetto a loro volta di una imponente riflessione storiografica, che ha messo in evidenza la costituzione e l'evoluzione di immaginari “anti-Yankee” e le loro ripercussioni sulle relazioni interamericane. Contesti politico-diplomatici diversi hanno portato allo sviluppo di un dibattito piuttosto frammentato, nell'ambito del quale sono venute articolandosi sia letture manichee, superficiali e approssimative, incapaci di dare conto dell'interdipendenza tra fattori sociali ed economici e fattori politico-culturali, sia interpretazioni approfondite in grado di cogliere la complessità del tema dell'influenza e dell'egemonia politica, economica e culturale statunitense. A lungo, comunque, nell'immaginario di ampie frange dell'opinione pubblica latinoamericana, gli Stati Uniti hanno rappresentato il nemico – esterno – per eccellenza;³³ nemico che molti governi dell'area avrebbero però a più riprese accettato anche come alleato insieme al quale costruire sistemi di sicurezza continentali, prima contro il nazi-fascismo e poi contro il comunismo, combattuto ufficialmente come ideologia incompatibile con i valori e i principi della “civiltà americana”.³⁴ Una civiltà, cioè, generica-

32 Sarebbe impossibile, in questa sede, offrire una sintesi della imponente produzione storiografica su questi temi relativa all'età contemporanea. Pertanto, sui fenomeni di odio razziale negli Stati Uniti si rimanda anche alle informazioni bibliografiche contenute nei saggi di questo volume. In aggiunta, su specifici casi si vedano almeno Luigi Guarnieri Calò Carducci, *La questione indigena in Perù*, Bulzoni Editore, Roma 2010; Daniele Fiorentino, *The United States between Transnationalism and Interculturality. Introduction*, “RSA Journal”, n. 27, 2016, pp. 5-16.

33 Sull'evoluzione del sentimento antistatunitense con riferimento all'America latina si vedano almeno Alan McPherson (a cura di), *Anti-americanism in Latin America and the Caribbean*, vol. 3, Berghahn Books, New York 2006; Id., *Yankee No! Anti-Americanism in U.S.-Latin American Relations*, Harvard University Press, Cambridge 2009. Piuttosto che rimandare al vasto dibattito storiografico sulle relazioni tra Stati Uniti e America latina si preferisce indicare, a testimonianza del fascino che ha esercitato sugli storici il ricorso alla logica amore/odio come chiave di lettura dei rapporti tra le due aree, due studi importanti prodotti in merito, cioè quello di Philip Wayne Powell, *Tree of Hate: Propaganda and Prejudices Affecting United States Relations With the Hispanic World*, University of New Mexico Press, Albuquerque 2008, e quello di Carlos Rangel, *The Latin Americans. Their Love-Hate Relationship with the United States*, Routledge, New York 1987.

34 Peter H. Smith, *Talons of the Eagle: Dynamics of U.S.-Latin American Relations*, Oxford University Press, New York 2000.

mente occidentale e cristiana; concetto peraltro, come osserva Loris Zanatta, «vago e diversamente interpretabile ma tale da estendere all'orizzonte continentale la logica manichea ed escludente dei singoli nazionalismi».³⁵

3. Il contributo di questo volume

Ovviamente, ricondurre le cause dei processi storici che hanno contrassegnato il Novecento americano prevalentemente a sentimenti e fenomeni di odio, trascurando il peso di altri fattori, sarebbe un'operazione tanto arbitraria quanto approssimativa, molto lontana dall'intento di questo lavoro. Un lavoro il cui obiettivo è piuttosto quello di offrire uno spazio di confronto storiografico sulle "politiche dell'odio" nel continente americano attraverso la ricostruzione di specifici *case studies* che analizzino le varianti che queste politiche hanno assunto concretamente in momenti e contesti diversi negli Stati Uniti e in America latina nel corso del xx secolo.

I saggi contenuti in questo volume, infatti, pur adottando prospettive di analisi e, talvolta, metodologie diverse tra loro, provano a restituire le complessità di aspetti rilevanti dei processi sin qui richiamati. Processi che, sulla base di quanto detto in precedenza, si è scelto di qualificare come "politiche dell'odio". In coerenza con l'approccio problematizzante che, in questo volume, si è voluto dare alle indagini sui possibili utilizzi dei riferimenti ai fenomeni di odio nell'analisi storica, ogni autore ha scelto se e come utilizzare tali riferimenti, senza vincolarsi necessariamente a specifiche chiavi di lettura.

Negli Stati americani, pratiche, accuratamente guidate, di individuazione e stigmatizzazione del nemico e di identificazione del diverso, dell'"altro", come "nemico", hanno, come già accennato, attraversato tempi e luoghi assumendo forme diverse, innestandosi su sentimenti latenti e preesistenti di timore, avversione, rancore, rigetto. Così quello del "nemico" è divenuto uno "spettro" onnipresente, un marchio da attribuire (più o meno esplicitamente), secondo le convenienze del caso, a un gruppo etnico, a uno specifico gruppo sociale, a una posizione o organizzazione politica, a una religione. Un'etichetta, dunque, spesso arbitrariamente applicata anche a insiemi di persone che in comune avevano ben poco.

Oggetto di "politiche dell'odio" sono stati per esempio, a seconda del momento e del contesto, gli indios, gli schiavi neri, i creoli, i liberali, gli afroamericani, i populisti, i comunisti, i cattolici progressisti,

35 Loris Zanatta, *La sindrome del cavallo di Troia*, cit., p. 131.

gli appartenenti a varie minoranze immigrate; ma anche, durante la Guerra fredda, coloro che venivano individuati come esponenti generici della “rivoluzione dei costumi”, seguaci delle nuove tendenze artistiche, del rock e di altre mode nelle quali, al pari delle utopie rivoluzionarie, veniva ravvisata una «minaccia per il futuro dei ‘parametri storici’ dell’Occidente nella regione: capitalismo e cristianesimo».³⁶

I saggi di Fulvia Zega, Giuliano Santangeli Valenzani e Claudia Bernardi ci offrono prospettive di analisi diverse, ma in un certo senso complementari, nel momento in cui mettono in relazione l’odio razziale e la paura dell’altro con sentimenti e forme di avversione sociale e di conflittualità economica e politica.

L’analisi in chiave comparativa di politiche persecutorie implementate in Brasile e in Argentina nel periodo che va dalla metà degli anni trenta al 1945, esito dell’esasperazione di tendenze nazionaliste già presenti e progressivamente radicatesi in entrambi i paesi, consente a Zega di proporre una «riflessione sulla relazione esistente tra agire politico e paura collettiva», che introduce un altro concetto problematico sul piano storiografico: quello di angoscia. Un’angoscia che, come mostra l’autrice, venne strumentalizzata consapevolmente, ora attraverso l’implementazione di politiche “ufficiali”, governative, nel caso dell’azione del Departamento de Ordem Político e Social (DE-OPS/RS) contro gruppi migranti in Brasile, ora tramite l’elaborazione di politiche “ufficiose” da parte di una élite intellettuale resasi teorica e portavoce dei gruppi al potere, nel caso della retorica antisemita veicolata dalla rivista “Clarín” in Argentina.

Nel delinearsi di fenomeni come l’antisemitismo, esempio di processo di costruzione di un nemico attraverso i secoli, approdato in società diverse assumendo declinazioni altrettanto diversificate, l’odio ha svolto un ruolo determinante; lo ha messo bene in evidenza Umberto Eco, che ha individuato nell’odio stesso un cemento cui si è fatto ricorso, in epoche e luoghi diversi, per costruire l’unità di un gruppo o di una nazione.³⁷ Il tema è certamente complesso. Nel fortunato lavoro sulle *Comunità immaginate*, Benedict Anderson invita per esempio a ridimensionare il ruolo giocato dall’odio nell’e-

36 Ivi, p. 129; Valeria Manzano, *The Age of Youth in Argentina. Culture, Politics, & Sexuality from Perón to Videla*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2014; Robert Neustadt, *Music as Memory and Torture: Sounds of Repression and Protest in Chile and Argentina*, “Chasqui”, n. 33, 2004, pp. 128-137; Mara Favoretto, *La dictadura argentina y el rock: enemigos íntimos*, “Resonancias”, n. 34, 2014, pp. 69-87.

37 Umberto Eco, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano 2012. Sul rapporto tra odio e antisemitismo si vedano anche David Berger, *History and Hate: The Dimensions of Anti-Semitism*, Jewish Publication Society, Philadelphia 2010, e con riferimento al contesto statunitense, Steven K. Baum *et al.* (a cura di), *Antisemitism in North America: New World, Old Hate*, Brill, Leids 2016.

spressione del sentimento nazionale, ricordando come i prodotti del nazionalismo, del quale gli intellettuali tendono spesso a mettere in risalto il radicarsi nella paura e nell'odio per l'"altro", esprimano piuttosto amore e attaccamento. L'idea stessa di nazione, secondo Anderson, tende a suscitare sentimenti di amore, «often profoundly self-sacrificing love», e ciò si verifica persino nei casi di popoli colonizzati, che più di altri potrebbero essere comprensibilmente portati a nutrire un odio profondo per i loro dominatori.³⁸

Se i nessi di causalità nel rapporto tra odio e nazionalismo, soprattutto quando quest'ultimo è inteso come "amor di patria", risultano in ultima analisi sfuggenti e complessi, ben più evidenti appaiono quelli relativi al rapporto tra odio e razzismo e, ancora, tra odio, razzismo e violenza. Dall'analisi dell'evoluzione del sentimento razzista nel Sud degli Stati Uniti fino alla metà degli anni sessanta condotta da Santangeli Valenzani emerge l'inadeguatezza delle ipotesi interpretative fondate sull'idea del "fatale immobilismo" del sistema meridionale, ricorrente nelle descrizioni del Sud statunitense. Qui la retorica dell'odio si impose «ogni qualvolta la società bianca avvertì una sfida al proprio dominio e alla *southern way of life*», in maniera sempre diversa, con particolare veemenza nei periodi di crisi economica e sociale, a partire dalla fase di "Ricostruzione" seguita alla Guerra Civile. In questi anni si rafforzò l'adesione al Ku Klux Klan (KKK), favorita dal radicarsi di timori e malcontento che la prospettiva della riduzione delle possibilità occupazionali dei bianchi a seguito dell'abolizione della schiavitù aveva prodotto; fu allora che si moltiplicarono assalti e omicidi ai danni dei neri, preludio all'escalation di violenza di cui il KKK sarebbe stato protagonista³⁹ e alle sistematiche, organiche e istituzionalizzate politiche dell'odio di cui i neri saranno oggetto nel corso del Novecento.

Le campagne di odio promosse dal KKK hanno investito anche migranti messicani o cittadini statunitensi di origine messicana, contribuendo a veicolare discorsi d'odio, che a loro volta hanno fatto leva sulla combinazione di stereotipi e pregiudizi di cui i messicani erano già oggetto da tempo. A questi temi è dedicato il saggio di Bernardi, che si concentra sui processi di «costruzione di un immaginario ostile e pericoloso, in particolare dei migranti», che

38 Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 2006 [1983], pp. 145-146.

39 David Lowe, *Ku Klux Klan: The Invisible Empire*, W.W. Norton & Company, New York 1967. Sternberg e Sternberg sottolineano come l'espressione di sentimenti d'odio da parte di membri del KKK sia evidente non solo per via delle atrocità commesse, ma anche per la ricorrente mancanza di empatia per le vittime e le famiglie da loro mostrata, Robert J. Sternberg, Karin Sternberg, *The Nature of Hate*, cit., p. 10.

hanno prodotto «politiche di espulsione e stigmatizzazione, muovendo da processi di razzializzazione». Inoltre l'autrice, secondo la quale «ogni politica dell'odio nasconde forme legali di sfruttamento e accrescimento della disuguaglianza», mette in evidenza alcune forme di resistenza che a tali politiche si sono contrapposte al di fuori dei confini statunitensi negli anni settanta, in reazione alle persecuzioni dei lavoratori migranti messicani privi di documenti. La componente etnica delle politiche repressive che hanno avuto come oggetto gli anarchici nel Novecento statunitense, sulle quali è incentrato il lavoro di Roberto Carocci, costituisce uno degli elementi cardine di una strategia complessa, nella quale l'autore individua, «con tutta probabilità», la «sperimentazione più articolata – e per molti versi tra le più efficaci – degli strumenti atti al controllo politico-sociale», che in effetti tese a coincidere con il controllo dell'immigrazione, predisponendo le condizioni per pratiche repressive successive di movimenti e gruppi dissidenti. Le incoerenze che accompagnano il processo di costruzione della democrazia americana emergono allora con forza, secondo Carocci, che affronta un altro nodo storiograficamente cruciale, certamente non solo in riferimento al caso statunitense.

Nel Novecento americano, la potenza distruttiva intrinseca a un uso massiccio della logica amico/nemico come principale chiave interpretativa di ogni tipo di confronto è stata alimentata periodicamente dall'azione di forze “nazionaliste” di stampo antiliberal, autoritario e xenofobo, e dunque escludente. Come emerge anche dai saggi di questo volume, nel caso statunitense un ruolo determinante in questa direzione è stato svolto da organizzazioni che hanno utilizzato meccanismi di esasperata identificazione su basi etniche, religiose e sociali – e su presunte supremazie – per impedire ogni effettiva integrazione di nuovi cittadini, fino a trasformare l'acronimo WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*) in una istanza di supremazia generatrice di discriminazione e odio. Tale potenza distruttiva si è palesata, poi, con tutta la sua forza e a livello continentale durante la Guerra fredda, supportata da dottrine e strategie repressive transnazionali alla cui elaborazione hanno concorso attori americani e non. Ha portato, infine, in casi tanto estremi quanto diffusi, alla giustificazione dell'eliminazione fisica dell'avversario, presentata come mezzo indispensabile alla sopravvivenza e quindi alla salvezza della nazione, nei modi ritenuti di volta in volta più efficaci, in sprezzo dello *ius cogens* del diritto internazionale, così come dei più elementari principi fondanti della civiltà.

In America latina, l'insufficienza dei meccanismi propri del pluralismo, che avrebbero dovuto consentire di trasformare il possibile

nemico in un avversario legittimo e di regolamentare il confronto politico, ha favorito il radicarsi di forme di contrapposizione politica attraversate, e in alcuni momenti egemonizzate, da una visione manichea della competizione, fondata sulla delegittimazione dell'avversario, qualificato ripetutamente come minaccia alla salvaguardia della comunità e al mantenimento dell'armonia della nazione.⁴⁰ Un manicheismo manifestatosi nell'ambito dello Stato liberale, esasperato dalle modalità del confronto politico maturate in seno ai populismi e portato alle estreme conseguenze durante la Guerra fredda. Così, pur con tutte le differenziazioni interne del caso, l'area latinoamericana ha assunto la fisionomia di un contesto congeniale al consolidamento di pratiche di esclusione alimentate, più o meno apertamente, anche attraverso il ricorso alla violenza nella gestione dei rapporti istituzionali e la strenua difesa di forme di concentrazione del potere nelle mani di una ristretta élite o di una forza politica dominante, negando espressione politica alle forze di opposizione e reprimendo sul nascere movimenti sociali e altre forme di rappresentanza.

Sulle caratteristiche assunte da questi meccanismi in diversi contesti e momenti riflettono Francesco Davide Ragno, Francesca Casafina, Alice Ciulla e Vito Ruggiero che, con riferimento a casi molto diversi tra loro, indagano le forme di un odio "politico" connesso a fattori sociali, economici e culturali che hanno giocato un ruolo essenziale nella sua genesi e nel suo sviluppo.

Nel saggio *La prova della democrazia. La delegittimazione politica in Argentina (1912-1943)*, Ragno si interroga sul complesso rapporto tra modernizzazione politica e affermazione della retorica della delegittimazione, il cui utilizzo ha rappresentato un fenomeno ricorrente nella storia del Paese, che si è manifestato con particolare evidenza proprio in quegli anni. È stato allora, in altre parole, come dimostra Ragno, che l'avversario politico ha compiutamente assunto, attraverso un percorso graduale ma inarrestabile, i tratti del nemico della nazione nell'immaginario pubblico, «al pari di tutti coloro che intendevano discostarsi dall'omogeneità monolitica della comunità nazionale». Nella lunga storia della delegittimazione politica in America latina, in effetti, il percorso argentino occupa un posto di rilievo, in particolare per l'efficacia del condizionamento che la limitazione del pluralismo mediante l'imposizione della logica del "partito-nazione", inteso come unico rappresentante della comunità nazionale, ha avuto sugli sviluppi successivi. Fino a portare – com'è accaduto anche in altri paesi dell'area, tanto in contesti populistici, quanto nell'ambito di regimi militari nettamente anti-populisti – a

40 Loris Zanatta, *La sindrome del cavallo di Troia*, cit.

dinamiche paradossali in cui violenza e autoritarismo sono stati utilizzati per cercare di sopprimere tutte quelle forme di conflittualità sociale che l'avvento della modernità aveva reso ormai fisiologiche, e nelle quali però l'*establishment* individuava la più pericolosa minaccia alla sopravvivenza dell'organismo nazionale.⁴¹ L'Argentina della Guerra fredda, in particolare, ha costituito un terreno di sperimentazione di forme inedite di identificazione e repressione del nemico interno,⁴² culminate nel ricorso sistematico alla *desaparición forzada*, concretizzazione di una politica dell'odio invisibile, negata in quanto perpetrata senza lasciare traccia, occultando e disconoscendo tanto se stessa quanto l'oggetto di odio.

Il fenomeno delle *desapariciones forzadas*, che alcuni studiosi non esitano a definire "transnazionale" nonostante le profonde differenze tra i vari casi, per via della diffusione e della sua estensione nel tempo e nello spazio, ha trovato proprio in America, e nello specifico in America latina, la sua massima espansione.⁴³ In linea generale, le sparizioni forzate sono state considerate da governi, Forze armate, servizi segreti, forze di polizia e settori delle forze politiche e dell'opinione pubblica che ne sostenevano l'operato, uno strumento efficace di controllo della popolazione, che permetteva di raggiungere determinati obiettivi politici. Per la verità, il concetto di "sparizione forzata" oggi è utilizzato in modo generico, con il rischio di condurre all'assimilazione di esperienze profondamente diverse, sfociando in facili confusioni e anacronismi. Sparizioni forzate di singole persone ordinate dalle autorità hanno avuto una certa diffusione come strumento repressivo per lo meno a partire dalla seconda metà degli anni trenta in Europa, sebbene il fenomeno sia divenuto noto all'opinione pubblica soprattutto a partire dagli anni sessanta/settanta, con riferimento a conflitti armati interni e a regimi dittatoriali latinoamericani. Tutt'altro che limitato a quei contesti e a quelle fasi storiche, il ricorso a questa pratica prosegue ancora oggi, tanto in paesi latinoamericani quanto in altre aree geografiche, costantemente denunciato da organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative.⁴⁴

41 Ivi, pp. 130 e sgg.

42 Sul nemico interno in Argentina durante la Guerra fredda, si veda almeno Marina Franco, *Un enemigo para la nación. Orden interno, violencia y "subversión"*, 1973-1976, FCE, Buenos Aires 2012.

43 Gabriel Gatti (a cura di), *Desapariciones: usos locales, circulaciones globales*, Siglo del Hombre Editores, Bogotá 2017.

44 Si fa riferimento alla Dichiarazione sulla protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate del 1992 e alla Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate delle Nazioni Unite, adottata nel 2006 ed entrata in vigore nel 2010, che riconosce le sparizioni forzate come una grave violazione dei diritti umani e, se effettuate con sistematicità nell'ambito di politiche del terrore pianificate,

Meno noto, e molto meno studiato rispetto al caso argentino è il ricorso alle *desapariciones* nel quadro del conflitto salvadoregno, che tra il 1980 e il 1992, in uno Stato con una popolazione intorno ai cinque milioni di persone, ha provocato ben oltre 70.000 vittime civili, migliaia di morti tra i combattenti e circa un milione tra sfollati interni e rifugiati nei paesi confinanti. A questo tema è dedicata la riflessione di chi scrive, che, ricostruendo alcuni aspetti del fenomeno, prova a porre in relazione le *desapariciones* con gli altri atti di violenza, l'impunità per i responsabili di questa tipologia di crimine, il radicamento dell'odio nella società salvadoregna e l'esito in definitiva fallimentare del processo di riconciliazione nazionale e di pace, sebbene sulla valutazione negativa del processo di democratizzazione non esista un accordo unanime a livello storiografico.

Prodotto dell'intreccio tra il delinearsi del confronto tra i blocchi e le specifiche condizioni endemiche di estrema disuguaglianza delle società locali sono stati proprio i conflitti armati interni latinoamericani, in cui una forma particolarmente gretta di odio, quello verso il vicino, ha alimentato persistenti e ricorrenti ostilità. Ostilità sfociate in contrapposizioni estreme, riconducibili alla «più diffusa, più distruttiva e caratteristica forma di violenza umana organizzata»,⁴⁵ la guerra civile, lo spettro che tuttora si erge sulla presunta «grande pace» avviata in Occidente dal 1945.⁴⁶ E in quest'ottica, nelle scelte e sperimentazioni che hanno accompagnato transizioni politiche e processi di riconciliazione nazionale in contesti post-conflittuali o nella fase del delicato passaggio da regimi dittatoriali a democrazie rappresentative, possono essere ravvisati tentativi di superare e ricomporre odio e divisioni, che hanno talvolta avuto esiti fallimentari, perché viziati all'origine dall'inadeguatezza degli strumenti utilizzati per implementare queste strategie.⁴⁷ La debolezza endemica

come un crimine contro l'umanità. La Convenzione mira a tutelare non soltanto le vittime, ma anche i loro familiari e le loro comunità di appartenenza, vittime a loro volta di forme di violenza paragonabili, rispettivamente, a torture psicologiche e segregazione del tessuto sociale, *International Convention for the Protection of All Persons from Enforced Disappearance*, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, risoluzione n. 61/117 del 20 dicembre 2006; Alessandra Annoni, *La responsabilità internazionale dello Stato per sparizioni forzate*, "Rivista di diritto internazionale", n. 3, 2005, pp. 667-702.

⁴⁵ David Armitage, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma 2017, p. 7.

⁴⁶ Meredith Sarkees, *Patterns of Civil Wars in the Twenty-First Century. The Decline of Civil War?*, in Edward Newman, Karl DeRouen (a cura di), *Routledge Handbook of Civil Wars*, Routledge, London 2014, pp. 236-256; John Lewis Gaddis, *The Long Peace. Elements of Stability in the Postwar International System*, in Id., *The Long Peace. Inquiries into the History of the Cold War*, Oxford University Press, New York 1987, pp. 214-245.

⁴⁷ Sulle transizioni politiche e i processi di riconciliazione nazionale, non solo con riferimento all'America centrale, cfr. Maria Rosaria Stabili, *Le verità ufficiali: transizioni politiche e diritti umani in America Latina*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008; Ead.,

delle strutture politico-istituzionali, degli organi giudiziari, l'inefficienza delle politiche economiche di riforma e redistribuzione della ricchezza, hanno in diversi casi contribuito alla genesi di nuove forme di violenza, al tempo stesso prodotto di odio e fomentatrici di odio, che hanno trovato nella dimensione transnazionale assunta dal fenomeno delle *maras* o *pandillas* salvadoregne una delle manifestazioni più brutali.⁴⁸

Il caso colombiano costituisce per certi versi un *unicum* nel quadro dei conflitti armati interni latinoamericani della seconda metà del Novecento, in parte per via della sua cronicizzazione. Il lavoro di Casafina ripercorre le fasi in cui è venuta articolandosi la campagna repressiva di cui furono oggetto, tra gli anni ottanta e novanta, esponenti e militanti della Unión Patriótica, prima formazione politica nata nel contesto di un accordo di pace nel paese. Lo studio dello sterminio dei membri della UP, condotto anche attraverso interviste a due protagoniste di quelle vicende, consente all'autrice di offrire una testimonianza delle conseguenze estreme cui possono portare sovrapposizioni e intrecci tra interessi di natura socio-economica e radicalizzazione di forme di odio politico. Un insieme di alleanze e connivenze, dunque, che ha assunto declinazioni diverse a seconda dei contesti, in cui i fattori che hanno concorso al degenerare della situazione sono stati molteplici e complessi, sebbene si sia distinto il ruolo svolto dai paramilitari.

Un volume che si proponga di affrontare il tema della costruzione del nemico nel Novecento americano non può non prendere in esame la complessa questione delle forme che l'anticomunismo ha assunto durante la Guerra fredda, avendo il comunismo rivestito il ruolo di nemico interno ed esterno di lungo periodo nel corso del secolo, naturalmente non solo nelle Americhe. È nel contesto americano, però, che l'indissolubilità del legame tra il concetto di sicurezza nazionale e la lotta alle varie forme che l'espansionismo sovietico poteva assumere è stata oggetto delle teorizzazioni più convincenti, le quali, attraverso la diffusione della *Doctrina de Seguridad Nacional*, hanno posto le condizioni per la sospensione, *de facto*, dello Stato di diritto in diversi paesi dell'area.⁴⁹ Vito Ruggiero si interroga sull'e-

Gli storici e le "Comisiones de la verdad" latinoamericane, "Contemporanea", n. 12/1, 2009, pp. 137-142; Eugenia Allier-Montañón, Emilio Crenzel, (a cura di), *The Struggle for Memory in Latin America: Recent History and Political Violence*, Springer, New York 2016; Benedetta Calandra, *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Carocci, Roma 2004; Francesca Lessa, *Memory and Transitional Justice in Argentina and Uruguay: Against Impunity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.

48 Mario Zúñiga Núñez, *Conocer el odio: hacia una interpretación de la narrativa de pandillas salvadoreñas*, "Historia Social y de la Educación", n. 2/1, 2013, pp. 23-46.

49 Su questi temi si vedano Marcus G. Raskin, *The Politics of National Security*,

sistenza di affinità tra le progettualità politiche riconducibili alla *Doctrina de Seguridad Nacional* e quelle elaborate in seno al neo-fascismo italiano, ed esamina i casi in cui la componente militante dell'anticomunismo violento italiano fu "adottata" dalla compagine istituzionale con cui condivideva, di fatto, i metodi. Per questa via, l'autore mette in evidenza le modalità attraverso cui la condivisione di un'avversione – ben strutturata – contro un nemico comune può agevolare l'avvicinamento tra forze apparentemente lontane, ma, in sostanza, ideologicamente compatibili.

Il confronto con il comunismo, naturalmente, non è passato solo attraverso il ricorso alla lotta violenta o a processi di costruzione strumentale dell'immagine di un nemico uniforme e generica. È quanto emerge chiaramente anche dal lavoro di Alice Ciulla, che propone una prospettiva di analisi che, concentrandosi sulle modalità con cui ci si accostò allo studio della dottrina e della pratica del Partito comunista italiano in una fase complessa della storia statunitense, che va dalle origini della Guerra fredda all'avvio della Distensione, consente non solo di mettere in evidenza i nodi centrali del dibattito su questi temi, ma anche di cogliere l'evoluzione, «sul piano teorico più che su quello politico-diplomatico», cui fu soggetto l'antiamericanismo statunitense. Il caso esaminato da Ciulla induce a ritenere opportuno evitare generalizzazioni affrettate che portino a ricondurre ogni forma di contrapposizione o lotta politica al concetto di "politica dell'odio", fermo restando che anche le politiche dell'odio propriamente dette difficilmente esprimono elaborazioni teoriche o prassi pienamente omogenee.

Volendo trarre qualche, provvisoria, indicazione di carattere generale dai lavori raccolti in questo volume si deve anzitutto segnalare come dai saggi proposti emergano gli elementi di continuità, ma anche le differenziazioni, nel ricorso a strategie escludenti e repressive e a pratiche di costruzione di immagini esasperate del nemico nel contesto del dibattito culturale e politico americano; immagini prodotte attraverso la strumentalizzazione, a fini di controllo e manipolazione, di sentimenti di paura, rancore e frustrazione latenti nell'opinione pubblica. Pratiche di questo tipo non sono state monopolio dei governi, ma hanno raggiunto le forme più estreme e spietate quando le istituzioni statali sono state coinvolte nella loro messa in atto, anche indirettamente, fomentandone e legittimandone gli autori e garantendo loro una sostanziale impunità.

Transaction Books, New Brunswick 1979; Jorge Tapia Valdés, *El Terrorismo de Estado. La Doctrina de Seguridad Nacional en el Cono Sur*, Editorial Nueva Imagen, Sacramento 1980; Mario Sznajder, *El impacto de la aplicación de las Doctrinas de Seguridad Nacional en el Cono Sur*, Hebrew University of Jerusalem, Gerusalemme 2003.

Da qualunque prospettiva si guardi al problema generale al centro della riflessione qui proposta, resta il fatto che retoriche e comportamenti fondati su sentimenti di odio hanno introdotto, o amplificato, forti elementi di divisione all'interno delle società studiate, contribuendo a un generale indebolimento del consenso verso alcuni dei valori fondamentali per una convivenza civile, prima ancora che per una piena affermazione della democrazia. Al tempo stesso, hanno rappresentato una minaccia concreta al rispetto dei diritti umani, quando non hanno portato a massicce violazioni di tali diritti, e, nel complesso, hanno reso meno efficace, ostacolato o impedito del tutto la risposta della società civile e della comunità internazionale. Emerge dai saggi qui presentati anche la conferma di ipotesi e considerazioni che vengono dalle altre discipline che indagano questi fenomeni:⁵⁰ la costruzione del tipo di immagine del nemico necessaria alle "politiche dell'odio" richiede, nel complesso, il convincimento che esista una netta e insuperabile separazione tra "noi" e "loro"; a questo fine, serve credere e/o far credere che "loro" (un gruppo in qualche modo individuabile, su base politica o etnica o religiosa o altra) provochino o siano in grado di provocare gravi danni a un generico "noi", intenzionalmente o, comunque, a causa di qualche insopprimibile caratteristica della loro natura e/o della loro condizione. È anche necessario convincere, e prima ancora convincersi, che "loro" costituiscano un insieme omogeneo, senza significative differenziazioni al suo interno, in modo da potere attribuire all'intero gruppo la responsabilità delle azioni di ogni singolo membro. Naturalmente, se si guarda alle concrete situazioni storiche si nota come talvolta la debolezza di una delle condizioni necessarie a offrire fondamento a una politica dell'odio possa essere compensata dalla particolare forza di una delle altre.

Come suggerisce in particolare il saggio di Ciulla sugli studi statunitensi sul comunismo italiano, quando si determinano condizioni che permettono di superare, almeno nel dibattito culturale, queste estremizzazioni del confronto, si pongono le basi per la diffusione di valutazioni più articolate e non semplificatorie dell'"altro". Si apre così una possibile via a quella accettazione della complessità della realtà che è, presumibilmente, una delle condizioni necessarie per un confronto civile, che renda possibile il superamento delle politiche di odio e delle loro conseguenze.

Lungi dall'essere interpretabile come una "storia di odio", naturalmente, la storia del Novecento americano è stata anche una storia di

50 Particolarmente suggestive appaiono a questo proposito le considerazioni su *Hate in Politics and Society* contenute in Agneta Fischer, Eran Halperin, Daphna Canetti et al., *Why We Hate*, "Emotion Review", n. 4, 2018, pp. 309-320.

decise reazioni alle politiche dell'odio fatte di sforzi di conoscenza, di impegno collettivo nell'individuare i fenomeni di odio, di solidarietà. In sostanza, vi è anche una storia di pratiche di opposizione alle politiche dell'odio volte a contrastarle e a contenerne il più possibile l'impatto, affermatesi con forza soprattutto quando crimini e violazioni dei diritti umani hanno raggiunto proporzioni intollerabili per ampi settori delle opinioni pubbliche nazionali e della comunità internazionale, al punto da incoraggiare la maturazione di culture politiche più interessate alla tutela di democrazia e pluralismo.⁵¹

Si tratta di un intreccio di fenomeni, insomma, alla cui conoscenza questo volume intende portare un contributo, che ne metta anche in evidenza la complessità. Con l'intento non solo di offrire, a chi avrà la pazienza di leggerlo, qualche parziale e provvisoria risposta, ma anche di fornire spunti di riflessione utili a stimolare ulteriori confronti e ricerche sui contesti nei quali sorgono politiche di odio e sulle forme che esse hanno assunto – e vanno assumendo – in America e negli altri continenti. Infine, la riflessione sull'insieme dei saggi qui presentati suggerisce anche l'utilità di nuovi studi che riprendano una linea di ricerca storica incentrata sulle politiche di contrasto all'odio messe effettivamente in atto e sui risultati e sui limiti che emergono dalle concrete esperienze storiche; una linea di ricerca che può apportare un notevole contributo anche al confronto interdisciplinare necessario per una più profonda comprensione delle condizioni che possono favorire, concretamente, il successo di tali politiche.

Bibliografia essenziale

Anderson Benedict, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 2006 [1983].

Baum Steven K., Kressel Neil J., Cohen-Abady Florette *et al.* (a cura di), *Antisemitism in North America: New World, Old Hate*, Brill, Leids 2016.

Boucheron Patrick, Robin Corey, *El miedo. Historia y usos políticos de una emoción*, Clave Intelectual, Madrid 2019.

Cammarano Fulvio, Cavazza Stefano (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea 3. Conflitto politico e propaganda elettorale in Europa e negli Stati Uniti (1861-1989)*, Viella, Roma 2017.

51 Loris Zanatta, *La sindrome del cavallo di Troia*, cit., p. 133; Giancarlo Monina (a cura di), *Memorie di repressione, resistenza e solidarietà in Brasile e in America Latina*, Ediesse, Roma 2013; Maria Rosaria Stabili, *Le verità ufficiali. Transizioni politiche e diritti umani in America Latina*, cit., *passim*.

Fotia Laura, *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico. Argentina e Italia (1923-1940)*, Le Monnier, Milano 2019.

Guarnieri Calò Carducci Luigi, *La questione indigena in Perù*, Bulzoni Editore, Roma 2010.

Lowe David, *Ku Klux Klan: The Invisible Empire*, W.W. Norton & Company, New York 1967.

McPherson Alan, *Yankee No! Anti-Americanism in US-Latin American Relations*, Harvard University Press, Cambridge 2009.

Monina Giancarlo (a cura di), *Memorie di repressione, resistenza e solidarietà in Brasile e in America Latina*, Ediesse, Roma 2013.

Opatow Susan, McClelland Sara I., *The Intensification of Hating: A Theory*, "Social Justice Research", n. 20, 2007.

Plamper Jan, *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2018 [2012].

Powell Philip Wayne, *Tree of Hate: Propaganda and Prejudices Affecting United States Relations with the Hispanic World*, University of New Mexico Press, Albuquerque 2008.

Rangel Carlos, *The Latin Americans. Their Love-Hate Relationship with the United States*, Routledge, New York 1987.

Robin Corey, *Fear. The History of a Political Idea*, Oxford University Press, New York 2004.

Stabili Maria Rosaria, *Le verità ufficiali. Transizioni politiche e diritti umani in America Latina*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008.

Sternberg Robert J., *A Duplex Theory of Hate: Development and Application to Terrorism, Massacres, and Genocide*, "Review of General Psychology", vol. 7 (3), 2003, pp. 299-328.

Sternberg Robert J., Sternberg Karin, *The Nature of Hate*, Cambridge University Press, New York 2008.

Sznajder Mario, *El impacto de la aplicación de las Doctrinas de Seguridad Nacional en el Cono Sur*, Hebrew University of Jerusalem, Gerusalemme 2003.

Todorov Cvetan, *La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Einaudi, Torino 1984.

Zanatta Loris, *La sindrome del cavallo di Troia: l'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina*, "Storia e Problemi Contemporanei", n. 35, a. XVII, gennaio-aprile 2004.

Le politiche dell'odio nel Novecento americano

Le politiche dell'odio e il Novecento americano

introduzione di Laura Fotia

pag. 9

“The South Stands for Blood”: la retorica dell'odio nella politica del Sud segregato, 1900-1965

di Giuliano Santangeli Valenzani

37

La prova della democrazia: la delegittimazione politica in Argentina (1912-1943)

di Francesco Davide Ragno

59

Costruendo il nemico. La repressione antianarchica negli Stati Uniti nel primo Novecento tra emozionalità pubblica, xenofobia e controllo politico

di Roberto Carocci

79

Le politiche della paura: la figura del nemico in Argentina e Brasile (1937-1945)

di Fulvia Zega

101

Stati Uniti, ideologia e anticomunismo liberale. Il caso del Partito comunista italiano (1945-1964)

di Alice Ciulla

123

L'odio al confine. La violenza della razzialità contro i lavoratori messicani e i chicanxs negli anni settanta

di Claudia Bernardi

145

«Con el testamento bajo el brazo». L'anticomunismo violento come ponte tra America latina e Italia

di Vito Ruggiero

169

«Disuadir o castigar». Lo sterminio della Unión Patriótica in Colombia (1984-2002)

di Francesca Casafina

189

L'odio negato. La desaparición forzada e la guerra civile in El Salvador

di Laura Fotia

217

Gli autori e le autrici

241